

Premessa

L'ennesimo breviario oscurantista abbiamo scritto. Piccolo almeno stavolta. Dedicato a quella che è nei fatti *la scuola inferiore*.

Da Quintiliano a Nietzsche a Newman, da Fichte a Gentile: angeli dalla spada fiammeggiante che non vogliamo convocare e che impediranno in scienza e coscienza il passaggio a Illich e don Milani.

Non si tratta della solita lagna sopra le risorse che non ci sono, le strutture fatiscenti, le generazioni sempre più perdute...No. *Il problema della scuola è l'uomo, con la sua adamitica arroganza*. A leggere Valéry (*Il bilancio dell'intelligenza*) vien fuori dolente il senso di una pretesa collettiva di generale nocumento: "Dato che lo scopo dell'insegnamento non è più la formazione del pensiero, ma l'acquisizione del diploma, fare il minimo indispensabile sarà l'unico oggetto di studio. [...]il diploma illude la società con

il miraggio delle garanzie, e i diplomati con quello dei diritti. [...]D'altro canto, ogni diplomato in nome della legge è portato a credere che gli spetti qualcosa. Nessuna convenzione si è mai rivelata così deleteria per tutti, per lo Stato, per gli individui (e in particolar modo per la cultura)”.

Diciamocelo subito: l'*optimum* è proseguire con l'università senza pensarci su. “Auspicherei che nei genitori ci fosse il maggior livello possibile di cultura. E non mi riferisco soltanto ai padri” (Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, 1): capisci subito con quale famiglia tu abbia a che fare. Però occorre essere democratici sulla faccia della terra, almeno così ci hanno insegnato.

Il senso poi di dover istruire le generazioni a venire, manco non potessero fare da sè. Questa storia di lasciare un segno, manco non vi fossero superfici inscalfibili.

Il presente dello spirito cede all'avvenire della materia. A non volerla tangere è colui al quale quella gioia fu negata. Diffidiamo di chi si iscriva a filosofia. È un signore o un servo, indifferentemente.

Cosa ci ferì per sempre? Pomeriggi atroci sotto l'egida dell'arrivismo genitoriale che affilava il coltello dell'ambizione propria, mattinate sotto l'elogio dei docenti di quanti sapessero già stare al mondo, il fetore di capra di chi ci stava appresso. Ogni classe è galera di fantasmi. Tutti sono in quella classe, meno che quelli tra i banchi. Chi inviti alla rottura delle catene dà segno di coscienza bugiarda.

Una gigantesca palestra di classismo per chi non voleva essere né la mezza cultura di chi gli stava dinanzi, né quella di chi lo attendeva a casa.

Il senso di una vita andata spesa male. Non ci sarà un'altra occasione, come per tutto, del resto. Rimarranno frasi smozzicate, decisioni sputate, magisteri capotici e ridicoli, impasti di ricordi patetici. Andremo soggetti, come chiunque, a malinconie.

Né la palestra di una paternità ricusata in vario modo, come per i preti. I padri non sono pastori o maestri.

Ci bastano solo queste immagini vagamente présaghe – sopravvissute alla furia degli elementi – di romani con lo stilo poggiato sulle labbra e gli occhi senza sguardo. Una cecità di lungo corso difende l'insegnamento.

La fine della *paideia*

La triste routine del mondo scolastico: impotenza conclamata e classi falciate dalle nascite zero. Sembrano lontani i tempi in cui tutti volevano andare ai licei e le classi diventavano casermette. Assisteremo per la prima volta a una sinergia di più elementi, che la scuola non potrà che uscirne radicalmente ridisegnata: sotto-popolazione scolastica, concorrenza agguerrita all'ultimo iscritto, gente che crede sempre meno nel liceo e nelle realtà promesse dalla prosecuzione degli studi. La fine del titolo di studio come *status symbol* e come garanzia di prebende sociali (nel Meridione resiste ancora e tendenzialmente una famiglia che abbia delle solide formazioni universitarie alle spalle depono di una miglior educazione. Nascere bene e darvi seguito d'inerzia sono sempre belle cose, per carità, immeritevoli come in tutte le cose che riguardano la fortuna).

La scuola torni a essere *scholé* ovvero l'*otium* dei nobili sfaccendati nel triclinio. Si continuavano gli studi perché si voleva diventare ingegneri, avvocati, che ad oggi quelle professioni paiono tutto sommato ancora tanto sicure e remunerative. Sembra resistere il mito del notaio e del medico.

Ma il punto magari fosse solo questo. È l'incapacità della scuola di imporsi come luogo di *paideia* che ha raggiunto il termine ultimo della sua crisi, l'apice della sua dismissibilità: una scuola che a un certo punto abbia inteso misurarsi sul terreno del mercato del lavoro ne sta pagando le conseguenze. L'immediato antecedente è la scuola che rifiuti le poesie a memoria e il nozionismo, sante cose. L'elemento del lavoro andava tenuto, ma non come tratto caratterizzante. Chiaro che una riforma complessiva *à la* Gentile non sia più possibile e neppure modificare il mercato del lavoro nel mentre il resto rimanga inattuato. Alla fine non disperare: pensiamo al mondo della scuola che razza di rivoluzione impose al mercato del lavoro, riuscendo a sottrarre una fascia di popolazione, perlomeno sino ai primi tre lustri della vita, all'impiego sotto forma di braccia di fatica. Una di quelle rivoluzioni dalla formazione (utile chiaramente per il mercato del lavoro alla fine), a fronte delle mille altre che partirono da